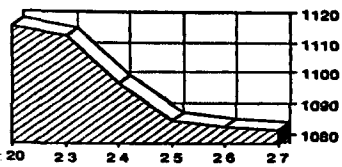
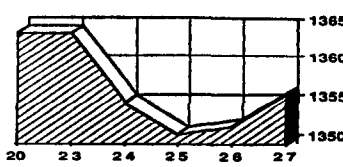


Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Genova
Prandini
non paga
Porto fermo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Buona volontà, disponibilità e pazienza hanno dei limiti: ieri milicinquantesimo portuali, pur ribadendo le proposte innovative della Culm per una nuova organizzazione del lavoro in banchina hanno aderito (con sole tre astensioni) alla proposta di affidare al sindacato un pacchetto di 48 ore di sciopero da attuarsi entro il 12 novembre. Affidate alla Cgil, sette mesi dopo lo strappo.

La protesta è rivolta in primo luogo verso il Consorzio del porto e il ministero. La Compagnia portuale rischia veramente di non poter pagare il salario di novembre, dicembre e la tredicesima ai lavoratori in quanto non ha incassato i soldi che le sono dovuti per legge. I decreti Prandini, scardinando il sistema dei fondi centrali senza curarsi delle conseguenze, hanno fatto sì che la Culm - secondo quanto hanno più volte detto i dirigenti provvedendo anche ad informare di questo i carabinieri con una formale denuncia - vanti circa 26 miliardi di crediti per gli anni antecedenti all'89. Anche per questi anni, dicono alla Culm, i fondi hanno pagato solo tre mesi su dieci e sono altri otto miliardi circa che mancano. Tutto denaro dovuto per lavoro effettuato, naturalmente, neanche una lira per i fondi di garanzia o assistenza che dir si voglia.

Accanto a questo contenzioso nazionale quello, altrettanto pesante, con il Consorzio del porto. La Culm chiede che il Cap paghi le prestazioni di lavoro effettuate dai portuali in base alla legge e al costo della gestione della compagnia stessa.

Mentre la trattativa sul futuro della organizzazione del lavoro portuale procede (soprattutto dopo la presentazione da parte della Culm della proposta di trasformarsi in impresa e di misurarsi come tale sul mercato) quella sul pagamento del dovuto da parte dei fondi centrali e del Cap non riesce ad arrivare al concreto. La settimana che si sta chiudendo, ad esempio, ha registrato positivi incontri fra la Culm e la Cgil, una serie di iniziative degli utenti per arrivare ad una sorta di «regua» di tre mesi in porto, la disponibilità ad affrontare i problemi da parte del presidente della Regione Rinaldo Magnani, da un anno presidente designato del Cap ma mai nominato. Segnali positivi insomma, nel corso dei quali i portuali si sentono sempre ripetere che, per quanto riguarda i soldi pregressi hanno ragione. Tante parole buone ma i soldi niente.

□P.S.

Giovanni Paolo II in visita
all'impianto siderurgico
dell'Iva di Taranto rilancia
la dottrina sociale della Chiesa

«Nell'attività industriale conta
più la dignità del lavoratore
che la redditività economica»
Occorre ripensare lo sviluppo»

Il Papa: lavoro ai cassintegrati



Giovanni Paolo II a Taranto durante la visita allo stabilimento Iva

Nell'attività industriale l'uomo, il lavoratore, vale più della redditività economica e finanziaria. Tanto più quando nei momenti difficili si impone la riduzione di personale come a Taranto: bisogna offrire un altro lavoro a chi se ne deve andare. Papa Wojtyła nella sua visita pastorale all'Iva ha rilanciato la dottrina sociale della Chiesa calandola nella crisi della produzione siderurgica. Con un occhio a Bagnoli.

TARANTO. L'equilibrio dei conti economici di una industria non deve sacrificare la dignità di chi ci lavora. Anzi, occorre ripensare la stessa concezione dello sviluppo riportandoci dentro l'uomo come elemento centrale. E se la crisi impone riduzioni di personale, a chi deve andar via va offerto un altro lavoro. Così Giovanni Paolo II ha ribadito precisando il pensiero sociale della Chiesa ieri a Taranto davanti a oltre seimila lavoratori dell'Iva nel piazzale del colosso siderurgico Iri. È stata la seconda visita apostolica al centro tarantino dopo quella di Paolo VI del Natale 1968.

Una visita ovviamente attesa, sulla quale pendeva fino a pochi giorni fa il blocco del piazzale in cui avrebbe dovuto parlare il Papa, da parte degli autotrasportatori con i loro Tir. Tanto che il Vescovo di Roma ha espresso la sua «soddisfazione» per l'accordo raggiunto dopo un mese di tensione. Però il punto non è qui. Giovanni Paolo II ha preso di petto la questione siderurgica parlando della ristrutturazione dell'Iva di Taranto con le centinaia di operai ancora in cassa integrazione. «La Chiesa non può restare indifferente di fronte a questa situazione», ha detto. Ma, visto

l'affondo sui problemi specifici del settore, invece che la sola esposizione di principi, è da ritenere che l'eco di quelle parole è destinato a giungere fino a Bagnoli, dove la situazione siderurgica è esplosiva.

«Promuovere la capacità produttiva di un complesso industriale - dice papa Wojtyła - non è tutto e non è neanche quello che più conta». Anche in un impianto enorme come l'Iva, «valore e grandiosità debbono misurarsi più con criteri di servizio all'uomo e di dignità del lavoratore» che non con quelli pur necessari della «produttività e redditività economica e finanziaria». E proprio quando la crisi incalza, «soprattutto nei momenti difficili», deve prevalere «il valore del lavoratore». «Sono gli uomini e non i numeri che contano - prosegue il Papa - ciò che non si può mantenere perché l'equilibrio dell'insieme non lo permette, deve essere adeguatamente compensato in altri modi in altri ambiti industriali». Come

dire, nuove attività al posto di quelle siderurgiche che si sono dovute (e si dovranno) sopprimere. Per questo occorre aguzzare le meningi, con uno sforzo di rinnovata analisi e di creatività», per offrire ai cassintegrati di Taranto, agli uomini e alle donne, «nuove possibilità di lavoro più conformi alla realtà ambientale in cui essi vivono». Quali sarebbero? Giovanni Paolo II non ha parlato di «reindustrializzazione», un termine che appartiene più ai tecnici delle Partecipazioni statali che al linguaggio diretto di Wojtyła. Ha suggerito le attività del terziario, dell'agricoltura rinnovata, quelle che gravitano «attorno alla ricchezza del mare».

Prima del pranzo a mensa con 300 dipendenti, il Papa (che era stato accolto dal presidente dell'Iva Lupo, dal presidente dell'Iri Prodi e dal ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani) aveva visitato lo stabilimento intrattenendosi con gli operai.

Il 9 novembre manifestazione della Confcoltivatori Dal produttore alla multinazionale Per l'agricoltura non c'è altra via?

Ancora una volta il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha rinviato ogni decisione sul futuro della Sme. I tempi si fanno sempre più stretti e l'Italia resta un paese senza strategia nel settore agro alimentare. Eppure, il futuro della nostra agricoltura dipende proprio da come vengono trasformati e immessi nel mercato i prodotti dei campi.

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Tra i tanti motivi che porteranno duecentomila agricoltori a manifestare il 9 novembre a Roma per iniziativa della Confcoltivatori, c'è anche la protesta per l'assenza di un sistema agro-industriale che dia certezze alla produzione agricola. Il settore dell'agro-industria è diventato ormai un aperto terreno di battaglia. Le grandi multinazionali dell'alimentazione stanno acquistando, una dopo l'altra, le aziende an-

che assieme a settori in difficoltà ha punti di forza eccellenti (nel settore lattiero caseario, come in quello vinicolo o dell'ortofrutta) e c'è la Sme, la finanziaria pubblica che da anni ormai è un'attesa di una ristrutturazione e di un rilancio. In questi giorni è stata raggiunta una intesa tra un gruppo privato, la Barilla, e la Alivar che fa parte della Sme. È un accordo sostanzialmente positivo, soprattutto se visto nell'ottica della costruzione di aggregati di imprese pubbliche, private o cooperative che siano, ma proprio perché manca un piano generale di razionalizzazione e rilancio del settore c'è il rischio che la Alivar, pur mantenendo la maggioranza del pacchetto azionario, sia in realtà diretta dalla Barilla.

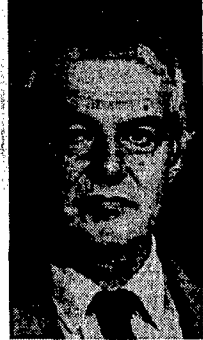
Quello che manca soprattutto è una strategia generale del gruppo Sme che ne faccia il perno dello sviluppo dell'intero sistema agro-industriale italiano. Il fatidico 1993 è ormai alle porte e l'apertura totale dei mercati europei potrebbe arrecare danni irreparabili all'industria italiana di beni alimentari.

Anche per questo gli agricoltori sono preoccupati. Dice Massimo Bellotti, vicepresidente della Confcoltivatori: «L'agricoltura è parte di un sistema economico che ha la sua centralità nel mercato. I coltivatori hanno quindi bisogno di una industria competitiva che non sia guidata soltanto dagli interessi del grande capitale finanziario». La materia prima che l'agricoltura fornisce all'industria di trasfor-

mazione non è infatti tutta uguale. L'agricoltura italiana è in grado di produrre materie prime nobili, di alto pregio, più ecologiche e che non possono essere confuse con quello che viene da altre parti del mondo. «I nostri pastifici - dice Bellotti - producono pasta col grano duro; in altri paesi si può fare pasta anche con il grano tenero o con la soia. Se l'industria italiana non ha una sua consistente presenza sul mercato anche in-



Carlo De Benedetti



Raul Gardini

Benvenuto
rieletto
segretario
della Uil



Dopo un'intera giornata passata a votare mozioni e documenti, ieri sera il congresso della Uil ha rieletto per acclamazione Giorgio Benvenuto alla carica di segretario generale. È la quarta conferma, per il leader socialista del sindacato. Benvenuto, infatti, salì sul «ponte di comando» della terza confederazione italiana nel 1976, quando sostituì Vanni. Nel nuovo gruppo dirigente della Uil è aumentata notevolmente la presenza delle donne. Al vertice anche rappresentanti dei lavoratori extracomunitari.

Per gli Usa
previsioni
economiche
«grigie»

Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti nell'ultimo rapporto sull'andamento dei mercati valutari e della politica economica internazionale. I maggiori paesi, dice ancora il rapporto, devono perseguire politiche coerenti e compatibili volte ad ottenere una crescita costante in un quadro di bassa inflazione e di ridotti squilibri esteri. Germania e Giappone devono «continuare ad attuare politiche volte a promuovere una crescita non inflazionistica in modo da ridurre in maniera sostanziale i loro ampi squilibri esteri».

Accordo
Fiat-Urss
entro
un mese?

La visita del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, alla mostra sull'arte russa, allestita al Lingotto, la «voce» sul possibile arrivo del leader sovietico nella capitale dell'automobile. «La Fiat spera di concludere le trattative con l'Unione Sovietica per la produzione della nuova utilitaria "Oka" prima dell'arrivo di Gorbaciov in Italia», ha ammesso Annibaldi.

Pensioni:
«no» della
Cgil
a Donat Cattin

La Cgil si schiera contro la proposta del ministro del Lavoro Donat Cattin di concedere il libero arbitrio sull'età pensionabile. Donat Cattin aveva infatti ipotizzato di non obbligare un 65enne ad andare in pensione, ma di lasciarlo decidere da solo quando è l'ora di tirare i remi in barca. Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, si augura invece che «nessuno si faccia incantare dalle lusinghe di un ministro del Lavoro che, a quanto si dice, ha intenzione di proporre una normativa self-service per l'età pensionabile». Sulla riforma la via giusta per Cazzola è quella del disegno di legge Formica «sulle cui coordinate si è già lavorato molto in questi anni».

Fs, «autonomi»
privatizza
contratti alla
privatizzazione

Le Ferrovie dello Stato devono rimanere pubbliche. Dopo i «distingui» avanzati dallo stesso ministro dei Trasporti, Benini, anche i sindacati autonomi della Fisa-Cisal ribadiscono il no alla privatizzazione, dicendosi fra l'altro fortemente preoccupati per la politica portata avanti dall'ente nella gestione del personale. Il segretario generale della Fisa, Antonio Papa, invita le Fs ad uniformarsi ai fini istituzionali dell'ente riconducibili all'assicurazione dei servizi alla collettività e non all'esercitazione di stampo ragionieristico.

FRANCO BRIZZO



La foto «storica» di un cavatore proprio nella zona di Apricena, alla fine degli anni 50. Sono cambiati gli strumenti, ma le condizioni di lavoro?

Scene di lotta nelle cave della Capitanata

Da 19 giorni gli spaccapietre di Apricena, nel Foggiano, sono in sciopero. I padroni rifiutano di trattare
«Contavano sull'omertà»

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABO

APRICENA. Lo sciopero a catena, come qui chiamano lo sciopero a oltranza, è giunto al diciannovesimo giorno. «Andremo avanti fino alla fine, non ci arrendiamo», dicono i cavatori. Affollano la Camera del lavoro, all'ombra dello storico castello di Federico II. La strada principale di Apricena è imbandierata come per la sagra del patrono, ma stavolta al vento sono le bandiere rosse del sindacato. Il fronte padronale è diviso dalle liti, è percorso dai sospetti di collusione con la criminalità organizzata: per sei mesi le risse al suo interno hanno congelato la piattafor-

ma sindacale. Poi, il 29 settembre, finisce la pazienza dei cavatori: è sciopero in tutta la Capitanata. I padroni delle cave non lo prendono sul serio: «Tanto siete deboli, ai lavoratori del contratto non gliene importa niente, gli basterà una manciata di soldi». Invece il 9 ottobre è ancora sciopero. Ancora silenzio. A questo punto lo sciopero diventa a oltranza, giorno dopo giorno: «Ci hanno trattati come stracci - dicono i cavatori - hanno ferito il nostro orgoglio, la nostra dignità. Il contratto non chiede solo più soldi, che comunque è giusto. Ma impegnarsi per lo sviluppo del settore,

l'ambiente, la sicurezza». Nell'88 gli infortuni sono stati 382, uno mortale. Giovanni Campagna, 42 anni, schiacciato da un masso alla cava Mobilio. Perché il muro dei padroni, perché non mollano? Perché a questo punto cercano lo scontro. L'adesione allo sciopero è stata molto alta, compatta. Per la prima volta c'è stato bisogno di picchettare i cancelli. In risposta, davanti alle cave ci hanno mandato i carabinieri. E lo sciopero diventa generale: il 24 ad Apricena si abbassano le saracinesche, i giovani scendono in piazza, da tutta la provincia arrivano delegazioni. In ballo, infatti, ormai non c'è una lotta corporativa, ma la stessa vivibilità del paese.

Stavolta i padroni accusano il colpo. Arriva un fonogramma: è l'invito al sindacato per negoziare, martedì prossimo 31 ottobre. Anche se fanno sapere, tramite la Dc locale, che tratteranno solo a sciopero revocato. E visto che tra poco si apre il tavolo nazionale, perché non rinviare a quello?

Raffaello Di Lorenzo, sindaco comunista di Apricena: «La verità è che puntano a non fare il contratto, ma noi faremo ancora un tentativo per aprire la trattativa. Non si tratta solo di un aumento salariale, ma di una lotta giusta, sacrosanta».

Sono circa 1.500 i cavatori, più qualche centinaio nella miriade di piccole ditte sorte per trasformare la materia prima. Siamo andati da loro, a vedere come vivono, come lavorano. Salvatore Di Lella è nella cava da 35 anni. Ne aveva dodici, quando mise piede la prima volta laggiù, nella montagna sventrata. «Eravamo bambini, senza libretti, ovviamente. Solo negli anni 70 ci han dato la copertura assicurativa, ma niente contratto. Si facevano niente e più ore al giorno, nel '61 noi che facevamo brillare le mine la legge ci ha obbligati ad avere il patentino, e al corso ci hanno insegnato a stare attenti, a sgomberare per tempo prima della esplosione, ma invece nella cava bastava un ritardo di diecimini per essere licenziati».